

A Napoli e in tutta Italia il portiere, oggi in via di sparizione per colpa dell'alto salario e del citofono, è stato per moltissimi anni il padrone occulto del « palazzo », al quale si rivolgevano, per attingere informazioni sulla moralità e la buona condotta civile e politica dei casigliani, persino le autorità di pubblica sicurezza e della polizia giudiziaria. Il « guarda-porta » di via Pignasecca 21 capì a volo il guadagno che avrebbe tratto, non tanto dalla benevolenza pecuniaria del Nicolini, quanto dalle laute mance dei giornalisti italiani e stranieri che sarebbero venuti ad interrogarlo, se si fosse prestato a confermare che, sí, don Enrico Attanasio era uno dei suoi amministrati, aggiungendo che il prete era sempre fuori casa (spesso a Torre del Greco) per ricerche d'archivio e visite ad amici. Capì tutto a volo e si comportò di conseguenza, usando con i suoi interlocutori un linguaggio guardingo e nebuloso, che certa « plebe » napoletana ha ereditato direttamente dagli antichi Greci.

Un linguaggio ch'era tutto un dire e un non dire, e che lasciava gli interroganti in condizioni di incerta certezza analoghe a quelle in cui rimanevano di fronte a Socrate gli ateniesi che gli venivano a tiro.

4. IL « TERRONE » DI MILANO.

« Quant'è bello a chiagnere » (quanto è bello piangere), diceva alla televisione qualche sera fa Regina Bianchi, chiudendo la sua stupenda interpretazione di « Filumena Marturano ».

Nell'udirlo, nell'essere riuscito a capire sin nelle fibre piú intime quei secchi e concisi dialoghi della commedia di Eduardo, io ringraziai ancora una volta la provvidenza, in cui non mi vergogno di credere, per avermi fatto venire da Milano a Napoli, molti moltissimi anni fa, al termine dei miei studi liceali.

Non che io odii Milano, tutt'altro. A parte il fatto che ne conosco passabilmente il dialetto, io vi ritorno spesso e con vivo piacere, per muovermi tra la « Ca' granda », sede dell'Università, e il cavallo sfinito del monumento a Missori e la Galleria e la Scala e via Spiga e gli Omenoni, in quella che è, contrariamente a quanto si dice da alcuni (ma lo capì invece bene Stendhal), una delle città piú belle del mondo.

Ma a Milano, in proporzione di uno su quattro (perché gli altri, gratta gratta, sono oriundi del Sud), vi sono i milanesi. Bravissima gen-

* In *Napoli odi et amo* (1992) 43 s.

te, intendiamoci. Operosa, intelligente, generosa, diciamo pure ammirevole, anzi esemplare, se non fosse per quei toni burbanzosi e corruschi che di tanto in tanto assumono (non tutti, fortunatamente) con noi poveri meridionali, conglobandoci alla rinfusa nella qualifica di « terroni », cioè di uomini delle « terre matte » o delle « terre ballerine » (insomma, vi ricordate Pompei?). Gente che, quando poi si incontra col nostro naturale sorriso (un sorriso che è forse un tantino ironico) è indotta a prorompere in dichiarazioni brusche, recise e dure, che non ammettono repliche, ma solo sgomento e disperazione.

Vi dirò che per anni ed anni della mia gioventù (allora si chiamava giovinezza) io me la sono dovuta vedere, al liceo Beccaria di piazza Missori e al tennis club di via Generale Arimondi, con tanti piccoli Brambilla e Tremolada dell'epoca, che mi rinfacciavano severamente le mie origini sudiste e mi insegnavano con rude franchezza tante e tante cose, che il più delle volte (come si dice?) erano solo fesserie. Ai quali non so fare a meno di aggiungere un certo Guzzi della sezione B, piccolino ma vigoroso, che si compiaceva di affrontarmi in cortile, fintando uno « swing » di destro e colpendomi (uno-due) di « uppercut » di sinistro, con mia immancabile perdita di sangue dal naso.

Mi costrinsero, contro ogni mia voglia, a diventare un buon tennista e (mi vergogno di dirlo) uno di quei primi della classe che traducevano dal greco in latino. Fu solo così che riuscii lentamente a domarli ed a rendermeli, un poco alla volta, amici carissimi. Amici che dipendevano da me per il compito in classe e che studiavano con attenzione il mio rovescio per poter evitare che fosse passante.

Quando me ne andai da Milano ero triste, assai triste. Perché, credetemi, a tutti quei « pirla » gli volevo bene. E questo affetto, malgrado i modi cipigliosi e l'illusione di poter fare a meno di noi terroni, tutto sommato se lo meritavano.

Mi domanderete del Guzzi. Bè, andò a finire che lo persi di vista dopo il ginnasio e che frattanto diventai alto un metro e ottantatré. Lo rividi vent'anni dopo a piazza Scala. Era rimasto piuttosto piccoletto, mentre io torreggiavo su di lui, avendo per di più addosso un vestito (capitemi bene) fatturato dal sommo sartore Biasi che mi rendeva simile a un armadio.

Rispose al mio saluto con aria incerta e scomparve.